

António Sérgio *Saggi: Scritti di cultura e storia del Portogallo*

Eugenio Lucotti
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Recensione di Sérgio, A. (2021). *Saggi: Scritti di cultura e storia del Portogallo*. A cura di R. Vecchi e V. Russo; trad. di E. Alberani. Milano: Meltemi, 112 pp.

Nel giro di due anni, tra il 1578 e il 1580, la scomparsa del re Sebastiano I di Portogallo a seguito della pesante sconfitta militare a Ksar-el-Kebir innesca una crisi dinastica che culminerà con l'Unione Iberica e l'assorbimento del Paese nell'orbita asburgica. Si vede così tramontare non soltanto una stagione di straordinaria espansione politica e commerciale, ma anche la ricchissima fioritura culturale che l'aveva accompagnata. Il progresso scientifico e tecnologico spiegato con le navigazioni e le scoperte cinquecentesche era stato debitore di un rinnovato concetto di esperienza – in aperta polemica con l'autorità della Scolastica – che aveva fatto del Rinascimento portoghese un fenomeno comparabile a quello italiano. Tuttavia, il Portogallo in seguito non conoscerà il travaso di queste conoscenze nello sviluppo di una scienza moderna, ripristinando anche grazie alla forte ingerenza dei Gesuiti e dell'Inquisizione un clima analogo a quello prerinascimentale. Il sessantennale dominio spagnolo, gli effetti della Controriforma e l'immobilismo delle élites determinano nel Portogallo tra i secoli XVII e XVIII un mancato ingresso nella modernità. Il crescente divario tecnico-scientifico ed economico ri-



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2022-01-18
Published 2022-06-22

Open access

© 2022 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Lucotti, E. (2022). Review of *Saggi: Scritti di cultura e storia del Portogallo*, by Sérgio. A. *Rassegna iberistica*, 45(117), 175-178.

DOI 10.30687/Ri/2037-6588/2022/18/013

spetto al resto dell'Occidente si traduce in una cronica arretratezza in campo culturale, da cui la nascita di certi stereotipi che vedono i portoghesi come popolo semi-primitivo, 'indios d'Europa'. Di contro e in termini parzialmente compensatori, si assiste a una trafila di tentativi di autocomprensione nazionale che sfociano in millenarismi quali *Sebastianismo* e *Quinto-imperialismo*, o a sentimenti ambivalenti come i complessi di superiorità/inferiorità che verranno esaltati fino al parossismo dalla temperie culturale di fine Ottocento. Il serpeggiare del nazionalismo e la necessità di valorizzare il passato e la cultura nazionali confluiscono nell'elaborazione di narrazioni autocelebrative, talvolta non esenti dalla seduzione insita nell'idea di 'razza lusitana'.

Interprete critico di questa complessa mitologia nazionale è stato nei primi decenni del Novecento António Sérgio (1883-1869), filosofo e spirito eclettico che sulla scorta di Antero e della *Geração de 70* ha lasciato un'impronta decisiva sulla forma-saggio in lingua portoghese. Erede di Montaigne, ma ancor più del razionalismo filosofico sei-settecentesco, Sérgio viene per la prima volta introdotto al lettore italiano tramite una breve antologia, fondamentale per comprendere specificità, detti e non detti dell'immaginario lusitano. *Saggi: Scritti di cultura e storia del Portogallo*, uscito nel 2021 a cura di Roberto Vecchi e Vincenzo Russo, riunisce tre contributi centrali per il pensiero sergiano, presentati nell'ottima traduzione di Elisa Alberani e raccolti nella collana «Pensiero Atlantico» di Meltemi. I saggi, uniti dall'interesse dedicato al Seicento e di stampo nettamente critico-culturale, sono inoltre corredati da una premessa dei curatori, un'introduzione di Guilherme d'Oliveira Martins e una nota finale di Matilde Sousa Franco. Da segnalare anche lo scrupoloso apparato di note che fornisce al lettore non specializzato preziosi chiarimenti su personaggi storici e concetti legati all'immaginario culturale portoghese.

Il primo saggio, «Il regno cadaverico o il problema della cultura in Portogallo», riprende la metafora fisiologica di Ribeiro Sanches per fare il punto sull'esercizio dello spirito critico in Portogallo. Sérgio individua nella perdita del temperamento sperimentalista una decisiva battuta d'arresto nello sviluppo della modernità scientifico-filosofica e diagnostica, con toni che ricordano il primissimo Nietzsche, la principale malattia che affligge la cultura portoghese. Il naufragio delle caravelle cinquecentesche sulla rotta delle Indie diventa così presagio di un «naufragio ben più funesto: quello della nave dell'intelligenza che cercava l'Aurora, quello della mentalità critica del Portoghese» (31). Spicca fin da subito il Sérgio pedagogo, l'ambizione di un rinnovamento fondato sul recupero dell'Esperienza rinascimentale come modello per 'colonizzare' in termini idealistici un paese divenuto *Regno della Stupidità*. Verney, Herculano, Antero de Quental diventano punti di riferimento per una controstoria del pensiero

portoghese, nel tentativo di rivendicare una continuità in sordina del legato di Camões, Damião de Góis, Duarte Pacheco Pereira e Garcia da Orta. Si tratta, d'altro canto, di figure di grande valore ma isolate e incapaci di incidere significativamente, laddove si auspica con vigore «un reale aumento collettivo di cultura della nostra élite» (45).

«Il Seicentismo» è la risposta, punto per punto, ai tentativi di glorificazione del secolo XVII da parte di alcuni esponenti dell'Integralismo Lusitano, movimento tradizionalista e ultranazionalista. Il Seicento viene messo a fuoco come una 'pausa' tra l'innovazione cinquecentesca e la spinta riformatrice del Settecento degli *estrangeiros*: tragedia di questo secolo fu l'aver ristabilito l'antica gerarchia tra autorità e osservazione, tra *ipse dixit* e metodo, strangolando la nascita di un moderno empirismo. In un contesto di 'cannibalismo culturale' Sérgio riesce a unire metodo e contenuto in difesa dello sperimentalismo e della tolleranza affermando che la sua disputa con António Sardinha è «lo scontro di un'idea contro un'idea e non di una persona contro una persona» (56). Allo stesso modo, invita chi segue le sue stesse idee a non renderle dogmi, ma a cogliervi la validità del metodo. Il riconoscimento dell'influenza nociva dei Gesuiti e della cultura seicentesca non scade oltretutto in facili manicheismi e posizioni assolute: le cause della decadenza portoghese, approfondite da questi fattori esogeni, si annidavano già nella stessa espansione smisurata e incontrollata che fece eco alle navigazioni.

Con l'«Interpretazione non romantica del Sebastianismo», Sérgio finalmente affronta da un'impostazione razionalista uno dei prodotti dello spirito seicentista più radicati nell'immaginario collettivo e riportati in auge da figure come Teixeira de Pascoaes, mai citato ma sempre sullo sfondo. Sebastiano I è violentemente ricondotto alle proporzioni terrene di «incredibile pezzo di asino» (88) e le ragioni del culto messianico tributatogli vengono individuate in determinate contingenze più che in mistiche concezioni razziali. In un popolo non estraneo alla convivenza e persino all'influenza dell'ebraismo, il sentimento millenarista sarebbe nato nell'humus sociale come risposta di fronte alle «profonde e inaudite disgrazie» (91) di fine Cinquecento. Si chiude così il cerchio sull'osservazione di un Seicento gesuitico e reazionario, secolo tragicamente decisivo nello sviluppo (o nell'involuzione) della cultura e della mentalità dei portoghesi.

L'insistenza sullo scarto tra due secoli profondamente contrapposti per ambizioni e realizzazioni serve a tracciare il profilo di un ambiente dominato dal rifiuto della ricerca e del metodo: le forze fresche della cultura portoghese sono sistematicamente soffocate dal filisteismo intellettuale dominante, o costrette a cercare fortuna altrove. L'intento è certamente polemico e la portata del razionalismo sergiano non si esaurisce nel dibattito con i suoi avversari del momento: i primi due saggi dell'antologia sono composti nell'*Annus Horribilis* 1926, al tramonto della breve e turbolenta esperienza del-

la Prima Repubblica cui seguirà un cinquantennio di forte autoritarismo. L'eredità stessa del Rinascimento sarà distorta e grottescamente ingessata nella sua appropriazione retorica e celebrativa da parte di Salazar, che ne farà il monumento di un Portogallo proiettato sui mari ed estraneo a un'Europa da secoli vista con sospetto. Se i vari irrazionalismi rimangono sopiti dietro una patina di sviluppo tecnologico, la cultura ufficiale dell'Estado Novo riporta in auge una concezione essenzialista della storia patria innervata di riverberi controriformistici; ciò che più conta, viene propugnato un soffocamento di quello spirito critico che, tuttavia, inizia a serpeggiare e imporsi come un segnale dei tempi. Dal neorealismo letterario alla sociologia, la lucidità della penna sergiana non lascerà indifferenti varie personalità, Eduardo Lourenço in testa, che a partire dalla critica culturale al regime arrivano a riformulare, sorta di *estrangeirados* novecenteschi, l'autocomprensione della cultura nazionale secondo criteri moderni.

Il versante pedagogico del pensiero sergiano, giustamente sottolineato da Oliveira Martins nell'introduzione, è cruciale se si considera che uno dei bersagli della sua critica è il disinteresse delle élites nei confronti del sistema educativo. Nonostante il calibro universale di una lezione che si caratterizza «per l'entusiasmo verso il cambiamento e l'apprendimento, per la lotta contro l'indifferenza e la mediocrità» (14), questa resterebbe pressoché incomprensibile senza tenere conto del desiderio di autocomprensione e rifondazione che attraversa il coevo scenario culturale. Sérgio riconosce le peculiarità di una tradizione facile preda dei nazionalismi per contrapporvi un pensiero di vocazione europea. Certe conclusioni cui giungeva un secolo fa corrono il rischio di sembrare scontate o semplicemente distanti al lettore digiuno di storia culturale portoghese: considerare la temperie in cui vennero prodotte implica anche apprezzarne più a fondo l'importanza. Pubblicare António Sérgio significa allora non soltanto dare il giusto riconoscimento a una figura chiave del Novecento, ma aprire uno scorcio su un panorama culturale tanto vivace quanto poco conosciuto. Nell'auspicio che a questi tre saggi faccia seguito la divulgazione di altre opere destinate a sollecitare la «comprensione del Portogallo come cultura» (7), ancora in gran parte, come nel 1982 segnalava José Cardoso Pires, *Europe's best kept secret*.